

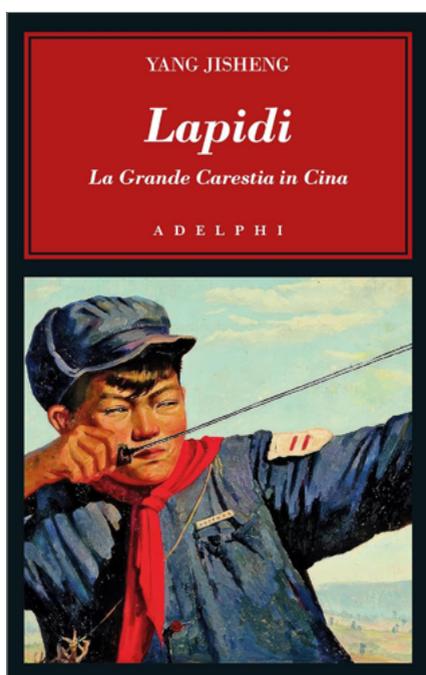


## Yang Jisheng, *Lapidi. La Grande Carestia in Cina* (Milano: Adelphi, 2024)

Giuseppe Gabusi

Università degli Studi di Torino

Contatto: giuseppe.gabusi@unito.it



A sedici anni di distanza dalla pubblicazione a Hong Kong, esce finalmente in Italia, nella traduzione dall'originale in lingua cinese di Natalia Francesca Riva, il poderoso, magistrale e pluripremiato lavoro di Yang Jisheng sulle tragiche conseguenze per la popolazione rurale delle politiche del Grande Balzo in Avanti. Tra il 1958 e il 1960, con strascichi fino al 1961-62, il Partito Comunista Cinese (PCC), guidato da Mao Zedong, adotta politiche economiche in direzione di due obiettivi principali: da un lato, la rapida industrializzazione dell'economia cinese, e, dall'altro, la veloce transizione dal socialismo al comunismo. Nel primo caso, l'obiettivo andava raggiunto attraverso il relativo abbandono della coltivazione dei campi in favore dell'impiego della manodopera nell'industria pesante. Nel secondo caso, con la creazione delle comuni, la scomparsa della proprietà privata e l'imposizione del monopolio di stato, che imponeva, tra le altre cose, la requisizione dei raccolti di cereali. La combinazione di queste due scelte provocò una carestia che fece decine di milioni di morti: a loro

sono dedicate le *Lapidi* del titolo, a cominciare dal padre, che nel 1959 l'autore, giovane studente lontano dal villaggio natale, visita sul letto di morte per fame. Ma Yang Jisheng intende anche erigere una lapide al sistema totalitario che ha generato la Grande Carestia, e anche a se stesso, consapevole dei rischi che avrebbe corso con la pubblicazione del volume: "La lapide rappresenta la concretizzazione della memoria. La memoria è una scala alla quale un paese e il suo popolo devono reggersi per andare avanti. Dobbiamo ricordare il bene, ma anche il male; dobbiamo ricordare la luce, ma anche le tenebre (...) Erigo queste lapidi per far sì che rammentiamo le crudeltà e le efferatezze umane, nella speranza che in futuro ce ne terremo ben lontani" (pp. 11-12).

Nella versione del PCC la Grande Carestia fu dovuta a cause naturali (siccità e alluvioni, che invece il libro dimostra non essere state eccezionali in quegli anni), e per molto tempo Yang Jisheng si lascia convincere dalla narrazione ufficiale. Negli anni Novanta del Ventesimo secolo, però, mentre la verità inizia a emergere, l'autore decide di investigare a fondo che cosa davvero successe nelle campagne. Viaggia per il paese, intervistando sopravvissuti, ascoltando testimonianze, analizzando documenti, annuari, statistiche dell'epoca. Raccoglie dati sulla mortalità e natalità, sulla resa agricola, sulla requisizione e distribuzione cerealicola (il Grande Balzo in Avanti fu anche un esercizio in cui la popolazione rurale si sacrificò per mantenere in vita la popolazione urbana), e giunge alla conclusione che “nel periodo della Grande Carestia il numero di morti non naturali sia stato pari a circa 36 milioni a livello nazionale e che il deficit di nascite equivalga approssimativamente a 40 milioni”. Così, “la Grande Carestia ha causato una perdita demografica di circa 76 milioni di persone in tutta la Cina” (p. 645). Anche se alcune voci hanno ritenuto eccessivo il dato sul deficit di nascite,<sup>1</sup> le cifre sono talmente elevate che una loro eventuale correzione al ribasso non inficerebbe comunque la tragicità di quanto accaduto. *Lapidi* è in realtà tre libri in uno: Grande Storia, cronaca e riflessione politica più ampia. Innanzitutto, inquadra il contesto politico e istituzionale in cui la tragedia prese forma. L'ispiratore e il principale difensore del Grande Balzo in Avanti fu naturalmente Mao Zedong, il cui pensiero non poteva essere criticato e la cui autorità non poteva essere messa in discussione dai quadri, a rischio di compromettere la propria carriera, libertà o addirittura incolumità fisica. Le continue campagne ideologiche e il culto della personalità, trasmessi dall'alto, attraverso la capillare organizzazione del partito fino al più piccolo villaggio, trasformarono le persone in fedeli esecutori delle disastrose politiche economiche, anche ricorrendo a violenze inaudite: “(...) ogni individuo era tenuto a «dichiarare la propria posizione», «esporre il proprio pensiero» e «consegnare il cuore al partito». Bisognava permettere al partito di ispezionare gli abissi più reconditi della propria mente. A forza di umiliarsi per il regime, la gente finì per calpestare ciò che prima rispettava e adulare ciò che era solita disprezzare. Fu così che il sistema totalitario causò il degrado della natura intrinseca del popolo cinese” (p. 34). Il Grande Balzo in Avanti (termine coniato da Mao in un discorso dell'8 aprile 1958), avente lo scopo ultimo, legittimo, di recuperare il divario di povertà e arretratezza della Cina nei confronti dei paesi industrializzati, fu formulato durante la Seconda sessione plenaria dell'Ottavo Comitato Centrale del PCC nel maggio dello stesso anno. Ignorando la scienza economica e la funzione degli incentivi di mercato, il volontarismo tardoromantico su cui si basava fu alla radice del disastro: “i leader ignoravano la fattibilità dell'impresa: ritenevano che per raggiungere qualunque obiettivo fosse sufficiente mobilitare le masse” (p. 42). Già a partire dal 1957, e soprattutto dalla Conferenza di Chengdu del marzo 1958, Mao rilancia la lotta contro i critici interni dell'avventurismo di sinistra, considerati pericolosi elementi di destra sleali verso il Partito e la sua missione storica. L'accelerazione verso il comunismo provoca un vero e proprio “vento dell'esagerazione”: ogni quadro è costretto ad essere “più realista del re”, fissando target sempre più elevati, requisendo sempre maggiori quote di cereali per consegnarli allo stato-partito, fondendo sempre più attrezzi agricoli e casalinghi di ogni tipo per farne acciaio, e, se necessario, mentendo sui numeri.

1 Cormac Ó Gráda, “Review: Great Leap, Great Famine: A Review Essay Reviewed Works: *Tombstone: The Great Chinese Famine 1958-1962* by Yang Jisheng; *The Great Famine in China, 1958-1962: A Documentary History* by Zhou Xun”, *Population and Development Review*, 39 (2013) 2: 333-346.

Fu quindi la paura a causare un cortocircuito informativo che impedì alla dirigenza centrale di comprendere fino in fondo la vastità della tragedia, quando arrivarono a Pechino le prime notizie delle morti di massa. E anche quando alcuni membri del Comitato Centrale appresero la situazione e criticarono il “sinistrismo” (tra questi, Peng Dehuai), era difficile far giungere il messaggio alle orecchie di Mao senza essere accusati di tradimento. La parola del Grande Timoniere era semplicemente legge: visitando il Sichuan nel marzo del 1958, “dal finestrino della sua vettura, Mao Zedong scoprì un’altra peculiarità di Chengdu: le sue caratteristiche sale da tè. Gli parve che bere il tè in quegli ambienti comportasse una spesa eccessiva, così tutte le sale da tè vennero chiuse” (p. 375). La Conferenza di Lushan nell’estate del 1959 fu forse l’occasione sprecata per invertire la rotta: i fatti narrati in alcuni rapporti provenienti dalle province vennero ascritti alle responsabilità di residui elementi del Guomindang, proprietari terrieri ed elementi di destra, e i lavori si conclusero con la riaffermazione della validità dell’intero progetto maoista di trasformazione della società.

Ben presto le campagne, in nome delle “tre bandiere rosse”, furono spazzate dai “cinque venti”: “del comunismo”, “dell’esagerazione”, “della coercizione”, dei “privilegi dei quadri” (che riuscivano a mangiare decentemente mentre nelle mense comuni venivano servite radici ed erbe selvatiche), e “delle direttive date alla cieca”. Essi “danneggiarono la produttività (...) e costituirono una delle cause dirette della Grande Carestia” (p. 130). Gli stessi contadini vennero militarizzati in reggimenti, battaglioni e compagnie, per muovere battaglia alla terra, chiedendo ad essa i risultati impossibili formulati in modo dettagliato dai burocrati: “in molte località, le contee stabilirono la distanza che doveva intercorrere tra i filari: i germogli piantati senza rispettarla dovevano essere strappati e ricollocati, quale che fosse l’estensione del campo” (p. 146). Nella parte centrale del libro, la cronaca meticolosa di quel che avvenne nella Provincia dello Henan (“l’epicentro del disastro”), nel Gansu, nel Sichuan, nell’Anhui e in altre province diventa un film dell’orrore. Costretti a mangiare paglia di riso, fusti di mais, guano di airone bianco, topi, passeri, radici, corteccia di alberi, gusci di crostacei e fibre di cotone, le persone cominciano ad ammalarsi e morire. Prima di andarsene in preda ai morsi della fame, molti si cibano di carne umana, spesso dei propri figli, in uno scenario apocalittico che ricorda il romanzo *La strada* di Cormac McCarthy. Non è facile affrontare queste pagine senza il rischio di subire un tracollo emotivo davanti a fatti puntuali, protagonisti indicati con nome e cognome, luoghi specifici, ma la prosa asciutta e razionale di Yang Jisheng aiuta a procedere nella lettura. Dal punto di vista teorico, *Lapidi* è un vero atto d’accusa verso tutti i sistemi politici totalitari. Mostra come “la risposta delle autorità alla crisi” (titolo del tredicesimo capitolo) non poteva essere diversa, perché anche quando Mao si rese conto dell’eccesso di zelo dei quadri e pronunciò rare parole di moderazione nell’attuazione del Grande Balzo, “la violenza della lotta agli oppositori dell’avventurismo e della Campagna anti-destra aveva lasciato un segno indelebile nelle menti dei quadri di ogni grado: nessuno di loro osò mettere in pratica le parole di Mao, al contrario, tutti continuarono a tenere discorsi pieni di enfasi” (p. 652). In assenza di uno stato di diritto, “i quadri vivevano sempre con una spada di Damocle sopra la testa. Potevano venire accusati di essere opportunisti di destra (...). E così il terrore li spingeva a sinistra anziché a destra” (p. 657). Wang Jisheng arriva a ritenere che il PCC abbia integrato nel sistema di valori alcune “peculiarità” della cultura tradizionale monarchica della Cina, “diventando il fondamento ideologico del collettivismo” (p. 730). Come il monarchismo produceva “dipendenza, cieca obbedienza e sottomissione”, così la devozione a Mao produsse

analfabetismo economico, mancata consapevolezza degli incentivi, controllo delle coscienze, “trionfo della volontà”. Non a caso Wang ad un certo punto cita Von Hayek e la sua critica al volontarismo: “quando perseguiamo ideali sublimi con tutte le nostre forze, talvolta otteniamo risultati che in realtà sono l’esatto contrario di ciò per cui abbiamo lottato” (p. 716).

Se all’inizio il lettore è autorizzato a essere in difficoltà davanti alla fatica di affrontare un libro di 764 pagine (più le note), man mano che procede nella lettura capisce che è tutto più semplice del previsto. La scrittura di Yang Jisheng, ottimamente resa in lingua italiana, è fluida, appassionata, incuriosisce a saperne di più. *Lapidi* è un libro per un pubblico molto ampio: non solo per lo storico della Cina alla ricerca di riferimenti precisi, o per l’intellettuale pronto a riflettere sulla natura dei regimi politici, ma anche per il cittadino comune, che voglia raccogliere l’appello dell’autore a fare in modo che la specie umana eviti di abbracciare certe follie collettive il cui fascino, da destra e sinistra, torna a circolare oggi anche nelle democrazie occidentali.